

# TEATRO

*festival*



N. 3 - Aprile 1986 - Bimestrale - L. 8.000 (Estero \$ 8) - Abbonamento a 6 numeri L. 40.000 (Estero \$ 30) - MUCCHI EDITORE

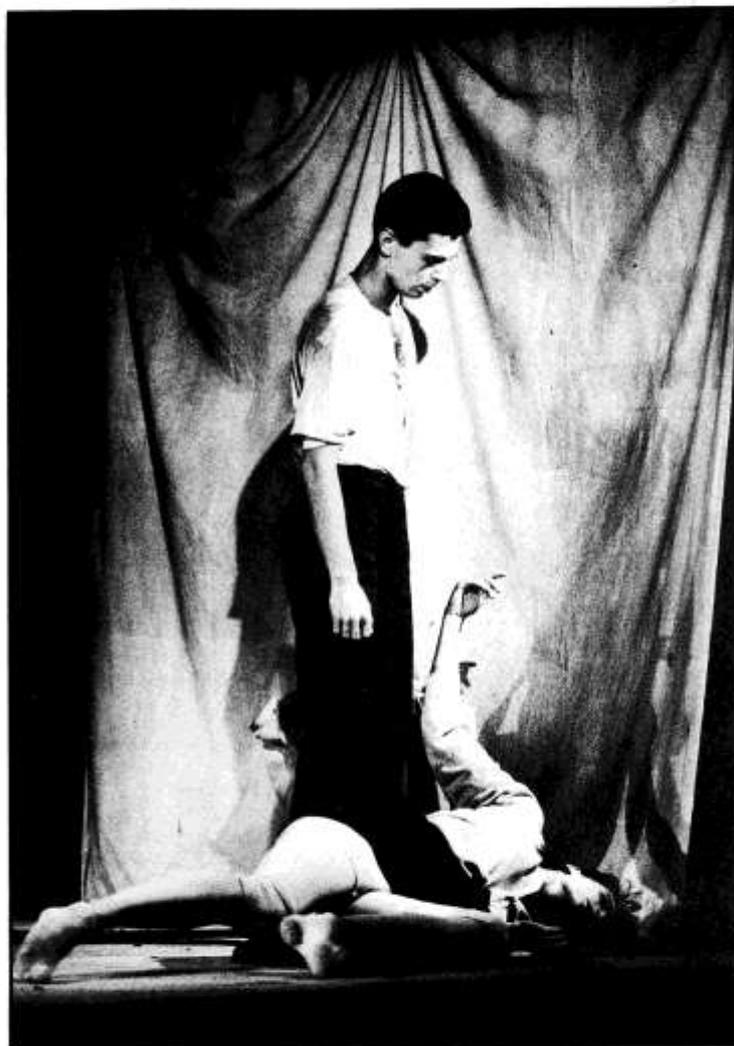
## Ingrandimenti Il cortile

La convenzione fondamentale del teatro occidentale privilegia il punto di vista dello spettatore. Ogni illusione, ogni effetto, ogni verità ha di mira il suo sguardo, la sua comprensione, il suo piacere. Il ruolo del regista, seduto in mezzo alla platea per organizzare lo spettacolo è una materializzazione del suo potere. Ma non sempre questo monopolio è esclusivo. In India gli attori di Kathakali danzano a lungo, all'inizio di ogni spettacolo, dietro un sipario, «per gli dei». Nel cuore stesso del nostro teatro si annida un altro punto di vista, quello dell'attore che deve reggere l'azione e poterla ripetere ad ogni replica. Un soggetto che è stato pensato dai teorici come stretto nella morsa fra «identificazione» e «insensibilità», e che spesso invece ne esce attribuendo un significato alle cose che fa diverso da quel che vede il pubblico, «raccontandosi un'altra storia». Questa specie di opacità vivente della presenza teatrale, questo spessore onirico dell'azione scenica può essere appena sviluppato, o trasformarsi in una grande ricchezza, e in certi casi divenire l'autentico segreto di certi teatri.

I sei scritti che pubblichiamo sono una possibile traccia di questo «intermondo». Si tratta del racconto che i sei danzatori del gruppo Sosta Palmizi fanno di un loro spettacolo premiatissimo e celebre (almeno nel piccolo ambiente della ricerca teatrale): *Il cortile*. Che si tratti di un lavoro di teatro-danza, privo di una trama esplicita per lo spettatore, rende più esplicita l'importanza del lavoro mentale degli attori, ma testi (o sottotesti) del genere si potrebbero reperire anche in forme più tradizionalmente narrative di spettacolo. Da questi testi deriva, senza dubbio, un'immagine sfaccettata, ricchissima e diversa di uno spettacolo notevole, una competenza narrativa a tratti insospettata; ma anche un materiale raro di riflessione teorica sui meccanismi creativi del teatro.

Sosta Palmizi nasce nell'84 da un gruppo di danzatori che avevano lavorato a lungo con Carolyn Carlson durante la sua permanenza veneziana presso la Fenice. *Il Cortile* è il loro primo spettacolo autonomo. (u. v.)

## Sosta Palmizi allo specchio



### Tutti familiari

di Francesca Bertolli

Un cortile rustico, perso nel tempo, è inutile negarlo abitato da personaggi che si attraggono e ripugnano con più o meno coerenza, come del resto accade. Non si può certo dire che gli abitanti del Cortile siano uomini e donne, concreti, maturi. Sono esseri da cui ogni tanto trapelano emozioni. Ci sono comunque due figure femmi-

nili che si integrano a vicenda. Allo spettatore vengono offerte, come nella vita vissuta, immagini di rilievo e non.

Accade che Guglielmina compare al pubblico e si ritira in un mondo fantastico tutto suo.

La cassapanca, sopra la panca campa, sotto la panca crepa, fra le altre cose è la casa di Guglielmina. Ella è vecchia e ripete movimenti che ha sempre fatto, si fa maneggiare perché così può vedere il mondo alla rovescia; subito viene distolta da sentimenti delicati, gentili, quasi di amore. Ma il suo spirito selvaggio, irruento, è più forte e predomina sul carattere scherzoso.

Tutto finisce in una timorosa fuga dall'altro e per Guglielmina si fa strada un abbandono e una certa solitudine; mano a mano scoppietta di vivacità, scopre i suoi vicini.

Intorno tutti si danno un gran daffare e si infuocano a più riprese, finché la calma è riportata da una voce che viene da lontano.

Tutti si riuniscono e accomunati dal suono, si studiano in viso per la prima volta, in cerchio, mangiando un'arancio. Non c'è tempo, non ci si può fermare, è ora di ripartire; tutti se ne vanno a meditare come presentarsi singolarmente.

Mamolo: è lui l'anima gemellata al Dio greco, è certamente il più sereno di tutti; poi c'è Fitto, il turco che viaggia in contrasto con Eolo, figura magica e ingenua.

Fitto e Eolo si contendono l'attenzione di Citta, appena comparsa dall'alto della montagna.

Eolo dal canto suo è troppo occupato con gli oggetti ed è lui che si occupa di scoprire chi c'è e chi no dietro al lenzuolo.

Dunque si è già avuto modo di scoprire che Fitto è l'uomo Nero, che ha deliberatamente scelto di non avere a che fare con Guglielmina, che il Dio greco, cacciato a scarpate, si infuria come una forza della natura e che Eolo dopo più riprese questa volta «scopre» il Dio greco e lo riporta alla luce.

In un vago ricordo dell'infanzia, si gioca con delle camicie, affiorano i primi sentimenti di amicizia, sotto lo sguardo di Eolo e Fitto. Ne segue un periodo di smarrimento e Guglielmi-

na si ritrova a seguire scimmiotando il suo vicino: prima Citta e poi Eolo; qualche sprazzo disordinato, scoordinato di ribellione, finché il Dio greco la richiama al sicuro.

Gli scherzi vanno avanti e c'è chi si diverte a spruzzare il vicino, quanto più diventa fastidioso, tanti più curiosi si presentano. Citta e Fitto si scontrano e al suono di «cu cu», a dire il vero poco mattutino per gli altri tre, si scatena una lotta per rimanere all'interno dello spazio stretto.

Citta rimane incagliata per strada mentre Fitto riesce a proseguire. Guglielmina non ce la fa più e schianta a terra, non si era ancora accorta che Mamolo timidamente le si sta facendo vicino. Fitto e Mamolo in questo momento sono come uno sdoppiati nel tempo: uno al presente, l'altro al passato.

Tutti e due, guardiani di un proprio compagno di cammino. La coppia Fitto-Citta, del presente, si scioglierà in saluti e evoluzioni di svago, puramente coreografato, e coinvolgeranno gli altri abitanti.

La coppia Guglielmina Mamolo rimarrà aperta, non troverà accordo. Mamolo non è convincente e il mondo di Guglielmina troppo fantastico. Come le immagini del passato svaniranno nel ricordo, in una lavata di mano e viso.

Non c'è niente da fare, Citta si sveglierà dal letargo solo al richiamo del Lied premonitore del turco.

Ma ecco che subito Eolo, l'ingenuo del villaggio dopo una rapida occhiata a Guglielmina scoppia all'improvviso in uno starnuto contagioso; il jolly è sempre lo stesso Mamolo.

Inavvertitamente entrano nel campo d'azione di Maguzzi: Citta la quale si sta disperando, soffiandosi il naso.

Intanto in religioso silenzio le varie marionette si vanno allineando una accanto all'altra, dopo essersi coperti il capo con degli appositi cappellucci di lana. Quasi non se ne accorgono, ma a poco a poco tutte le marionette si sono tramutate in veri e propri trichechi. Proprio come nella vita, questi trichechi o più che altro animaletti si dimenano da soli tutti verso lo stesso punto, solo più tardi si accorgeranno di essere sulla stessa barca e di potersi spalleggiare.

È una grande scoperta, tutto somma-

In alto (da sinistra) Giorgio Rossi, Raffaella Giordano, Roberto Cocconi. Sosta Palmizi si è costituito come gruppo dopo che i suoi componenti avevano lavorato come Carolyn Carlson a Venezia.

In basso, un'altra immagine de *Il Cortile*; in scena Michele Abbondanza e Francesca Bertolli.

to, non essere soli. Ogni tanto prendersi un riposino tutti assieme, prima di ripartire, non è una cattiva idea. Le mete si diversificheranno.

Non manca invero un certo senso di autoironia, tant'è che c'è chi si stufa e si gonfia a dismisura; sta quasi per distaccarsi dal suolo, ma ecco che intervengono due guardiani. Questi sono soldatini, per contro molto fieri della loro preda, «palloncino», lo confrontano con un altro palloncino, arrivato da fuori e portato da un solo soldatino.

Improvvisamente i palloncini perdono di interesse e i tre soldatini si danno appuntamento per un caffè. Sempre pronta e solerte, la folletta, ecco accoglie i soldatini; l'intrattenimento non dura a lungo perché ecco i palloncini, sfarfallando, attirano di nuovo la loro attenzione. Capita anche di sentirsi una istituttrice inglese, col the anziché un caffè in mano.

Basta ci siamo stufati. Off the stupore.

Facciamo un bel funerale al caffè andato tutto lungo il pavimento. Tutti assieme innalzano la loro bandiera bianca. Forse che abbiano bevuto troppo?

Questi piccoli personaggi non è dato sapere donde giungano, di sicuro non parlano la stessa lingua, ma qualcosa li rende tutti familiari.

## Indispensabile a sé

di Raffaella Giordano

Ho paura  
devo andare  
incominciando a scandire il tempo  
il mio tempo  
posso sentirmi oppressa  
in silenzio, ma dentro di me  
è grandine, mare mosso  
cuore che batte  
mi trattengo  
nulla deve dare il sospetto  
io stringo forte  
non posso pensare in questo  
momento  
mi siedo e ascolto  
non crediate che io sia sola  
non riesco più crollo ma torno



è arrivato il momento di toccare  
di vedere quanto si può star  
vicini, molto vicini guizzando  
come pazzi  
un'immersione veloce rapida  
inaspettata  
c'era stato troppo silenzio  
ma dopo l'incontro la separazione è  
netta  
ho sentito un urlo  
le orecchie sono tese  
non vedo nessuno di loro  
ricordo chi mi ha urtato  
a lui l'attenzione  
vado non senza salutare il mio amico  
per lui ora è il momento di grugnire  
e per molti altri  
sono tesa immobile  
costui mi tende lo sguardo  
la provocazione è stata fatta  
è ancora uno scontro rarefatto  
sono ancora tesa  
gli mostro la pelle più vicina al cuore  
preme  
È arrivato a dire che bisogna lottare  
soli non basta  
mi ribalto in un secondo  
il suolo mi ricorda l'appoggio  
siamo in tanti a consumare  
quell'urlo silenzioso  
a scontrarci e quindi incontrarci  
sono espulsa rompo mi si rompe  
emozionata da pazzi  
qui ora non c'è molto da dire  
arrivano tutti per questo  
per questo allora forse  
è il caso di cantare, di pestare coi  
piedi  
tutto in un mandarino  
la voce è rimasta dentro  
rimane solo più l'eco, il ritmo  
lui solo e si ripete  
co'è rimasto nell'aria?  
un poco di acqua sul viso  
la polvere si riposa  
nel silenzio che segue  
qualcuno aspetta di raccontarsi  
Lo spio con affanno  
ho attraversato un momento  
mi ritrovo nel buio  
sono due vite parallele  
guardo in giro aspettano come me  
di entrare di immergersi pienamente  
in un luogo così più cristallino, più  
diretto più che tutto paradossale  
più che impensabile in tutti i sensi  
e quest'ultima non è per scherzo  
e ancora potrei esagerare  
tutto ciò col cuore in gola  
la presenza concreta del cuore  
è maniacalmente presente

deglutisco  
ho puntato diritto verso la schiena  
era solo lì che volevo essere  
il mio ventre  
è andato a incollarsi in quel preciso  
arco di dorso  
(tutto ciò presuppone una totale  
riuscita)  
e poi  
ancora una cosa non termina  
un abbandono prima e dopo  
di nuovo ascolto  
non vado verso nessuno  
voglio che qualcuno venga da me  
ma verso di lei penso al buffo  
ora c'è più spèazio, l'occhio si allarga  
si concede un discorso  
allora presto però guardo dritto  
davanti  
so che altri ridono  
ma ogni tanto ogni tanto non  
funziona  
e mi sposto di poco  
da una parte all'altra  
ripenso e ritorno  
mi ripeto anche questo  
ma guardo sempre dritto negli occhi  
basta la gente ti guarda  
qui ti ricordi  
non si va più in là di tanto  
ma in quel poco andare più in là  
è distanza non dicibile  
scarto d'istante  
altro piano  
Se vuoi ti prendo e ti porto  
il bordo la superficie non esistono  
più  
puoi affogare  
scandisco e mi incammino frugando  
anche per te  
sulle ginocchia il naso a terra  
siamo in due  
una sbirciata l'attimo è lo stesso  
diverso quello che segue  
il quadro è pulito ordinato  
una cavalcata lenta che prende  
il suo tempo compita  
dietro le spalle non guarda più  
nessuno  
finché un richiamo  
un dubbio  
prendi fiato  
quel punto nel luogo aspetta  
di essere occupato  
io lo so anche gli altri  
è fatta, è solo un piccolo esperimento  
perché? c'è discussione  
si parla di colpa non è questione  
dileguiamoci con chiasso  
mi sono arenata presto  
ho sbagliato qualcosa

ricomincio ricomincio ricomincio  
non perdo attenzione per questo  
nulla lo permette  
ho sbagliato qualcosa  
mi sono salvata la vita  
ricomincio  
è qui che la fatica  
si avvicina all'essere nulla di più che  
un'idea  
non devo dimenticarmi l'integrità  
più assoluta  
così attraverso e ancora  
dietro di me scorre  
c'è qualcuno vicino ma non mi tocca  
non infrange segue altre indicazioni  
sarà però lui a scegliermi poi  
da lontano  
sarà rimasto solo  
l'incanto, così era divenuto  
è rotto  
ognuno picchieta il suo sentiero  
misera sensazione mi arrendo  
vorrei sospendere la terra  
mostro il collo, disegno la mia pancia  
un'inchino  
porgo una mano  
rattrappita si ripiega a se stessa  
è anche un segnale  
mi posso distrarre per un attimo  
i limiti sono netti  
ora si acciappano mosche  
rimbalzo  
un'eco ripete stringe l'aria  
anch'io è lui  
gioco di sera  
è solo la testa che cerca la mano  
fuori nel buio  
la coscienza è cosciente di sé  
spio ancora gli invitati  
al naso  
può essere fastidioso  
spio spio  
ora è il momento  
guardo Francesca sta spiando di  
fronte a tutti piano piano  
lì la ritrovo sempre bella  
percepisco un vissuto  
ma ora ritorno in me  
sul serio mi dico  
e non so più nulla  
questo è un momento d'oblio  
solo percorso buio possesso  
veloce schizzo di carne  
canto di febbre  
affanno che solo non vivrebbe  
si arrampica ai cieli  
un'intrusa  
ritorno in scuderia  
sentinelle stupite riprendono il luogo  
Re è il silenzio  
strisciando con fervore

fin dall'altra parte della sponda  
duello d'amore e bacio di foca  
si è salvato chi ha solo guardato  
è un momento di gloria  
finisce in gonfiore  
finisce per perdersi  
ripiegato su se stesso  
ha bisogno di un sostegno  
è dolce essere accompagnati  
insieme impediti  
mostratati di fronte a tutti  
infermi si ride  
Tentazione di elevare la malattia  
chi guarda con disinvoltura  
è al sicuro  
ciononostante un contagio  
di ebbrezza si fa avanti  
cancella il resto  
porta con sé chiunque  
vaga nausea si appoggia in fronte  
incanto fasullo  
indispensabile a sé.

## Un po' prima io

di Michele Abbondanza

Ognuno veniva da posti diversi e lontani con alle spalle mestieri disparati: io fabbro come mio padre ed il nonno, accecato dal ferro rovente ho fatto mia amante la pazzia. Dall'alto di questo altipiano vibro; lunghi scatti seguiti da ore di immobilità mi ricordano il metallo quando cola e si solidifica; il suo bagliore nei miei occhi. Come mi piace la dolce Coppelia, forse figlia di un fattore, e quando rassettavo la mia fucina, non era così leggera la mia scopa. Altri 5 umani intorno a me, se così è, così va bene. Il gobbo è il più debole, potrei uccidere il gobbo: mi dà la roba contro il freddo e la raccoglie poi per ridarmela, ma la mia mano non lo raggiunge mai nemmeno per una carezza. Tu mi salvi dalle scarpe di Coppelia quando la mia energia va oltre. Spezzerei le caviglie al piccolo principe se non mi portasse verso di te: con la faccia nella terra sento la pelle che scivola via: ti sollevo piccolo nobile se sei stanco, la nera signora ci guarda: è bella la nera signora e ci racconta di nostalgie. Il prete la distoglie, lo sfioro e lo sfido, gioca in

casa, non lo ammette ma è turco, respira quest'aria rarefatta e polverosa come non avesse mai respirato altro: lui capisce la lingua della nera signora, io di lei avverto quando la scuoto; se quella volta il gobbo non m'avesse aperto sarebbe finita male. Allacciato l'ultimo bottone, permettimi questo ballo piccolo principe; peccato a quella festa con Coppelia, lei è caduta vittima di un'altra delle sue crisi, la schiuma alla bocca sembrava un fiore, il polso alla fronte, avvertivo la mia febbre: chi vuol essere sollevato accorra e mi stringa nella palude che diventerà questo Cortile, affonderò un po' prima io.

## In questo terreno

di Roberto Cocconi

Lentamente, il sole è basso sull'orizzonte, mi muovo cauto senza scoprirmi, c'è qualcuno fuori che si agita. Le vecchie scatole di talco si sono rovesciate e mescolano il loro odore con l'umida aurora. Il rumore della tazzina è quello di sempre, odo nel suo viso un canto esile. Tutto è tranquillo. Un'asse si spezza! un odore aspro; è quello della paura; vicino a me cade una scarpa, qualcuno l'ha buttata. A stento muovo i miei passi, mentre odo parlarmi «Semplicemente, sposta il suo corpo come fosse una nota, la sua anima è nelle piccole mani che stringono altre mani, nel palmo il respiro dell'emozione. Forse è un sogno, tremante come dopo un lungo sonno». Ritrovo l'amico, gioco sempre con lui, le regole del gioco sono severe, a volte impietose. Quando siamo in quattro è più difficile, pericoloso! La posta è un lungo affannarsi; l'epilogo è tronco, nessuno ha vinto. Per loro è sempre così, non si capiscono, mentre esco grugnendo con l'amico. Ora devo attendere col prurito della stizza; l'aria si fa densa; ogni granello di polvere è più leggero di loro che la gravità ha implacabilmente incollato alla terra. Alla polvere subentra un casalingo

odor di minestrone, per un momento cantiamo tutti felici; siamo in pochi, pensavo molti di più.

È tempo di riposo; nella propria solitudine il mio amico intona un canto «...». Le sue parole sono incomprensibili, ma provo un immenso piacere quando gioco con lui. Lo sgarbo di qualche interferenza appassiona oltre misura le nostre digressioni, ma mi accorgo dei barattoli riversi nella polvere; la luce diventa fredda, un brivido mi percorre; da lontano qualcuno ci osserva.

Li guardo attoniti, vestiti della propria follia e sento un forte calore che cresce dallo stomaco e con la forza del contagio proietto a molti metri di distanza. Il servomeccanismo è arrivato alla fine della sua corsa, mi accorgo che non ero solo; l'ossigeno mi penetra come tanti aghi sottili. Un attimo di indecisione. La pelle calda non riesce a incanalare il sudore che scende avido, bagnando l'arsura che sta ai miei piedi.

Quel vestito non è per lei, colora di tristezza; il suo viso parla di castelli incantati, forse potrà aiutarla.

L'altro, con gli occhi affondati nell'oscurità, nasconde un cuore grande sotto l'acredine della sua pelliccia, ma solo in pochi lo sappiamo.

La festa silenziosa intanto è iniziata; le emozioni fluttuano alle medesime densità, scambio un saluto e gli altri lo stesso.

Ora aspetto tremante la leggerezza del suo morbo e lo abbraccio in una danza inconsistente; siamo l'ombra lunga del tramonto che si schiaccia sul lenzuolo.

Lei è una sorpresa, raccoglie l'ansia col profumo dell'ineluttabile, spezzerebbe le ossa a un toro ma soccomberebbe a un passero; la guardo mentre ci assale un desiderio incoercibile di competizione. È tutto vano: ogni aspirazione relegata a ludibrio. Eccolo! Me lo aspettavo. Quel macabro inseguirsi di note volgarmente vomitate da quei logori ottoni lontani mi rende tuttavia tranquillo: riesco finalmente a leggere nell'anima di quelli che sono i miei compagni; sono felice, ma il seme della tristezza cresce bene in questo terreno.

A destra Raffaella Giordano.



## Ci ritiriamo

di Roberto Castello

«Il Cortile» è un essere a dodici piedi, dodici mani e sei teste, molto serio, un po' noioso ma dotato di un garbato senso dell'umor. Vive isolato in un polveroso altipiano turco a ridosso del Mar Egeo. È sostanzialmente un intimista ma a modo suo è estremamente comunicativo gli piacciono le signorine e si ritiene sazio solo se ha mangiato almeno due volte. Non cammina molto bene.

Portati dal vento i rumori del posto salgono fino all'altipiano. Il sonno di Francesca è agitato; voci di donne e schiamazzi di bambini si confondono in lontananza con il suono delle sirene. Il tempo e la polvere hanno can-

cellato quasi tutto, c'è polvere nel naso, in bocca, è l'unico colore del paesaggio.

Francesca è sveglia; insonnolita cerca di uscire dal baracco, inciampa in Michele, si ferma un attimo ad organizzare le idee. A questo punto è fuori e non è ancora giorno.

Di lunedì a quest'ora non ci sono molte cose le tarchie però ci sono sempre; stanno rodendo il baracco che è ormai pieno di buchi. Francesca per calmarle le raccoglie sulla sua gonna, ne cade una, la raccoglie. Michele la vede, le va incontro e la abbraccia teneramente. La capovolge e, attendono l'alba, spazza tranquillo il cortile; si abbracciano, litigano, si accoccolano a guardare il sole che sorge. Una donna attraversa il cortile e si siede sul baracco, odore di caffè, il sole è nel cielo, segni di vita. D'improvviso urla e strepiti.

Niente paura c'è Pink Padovano, folletto irlandese in viaggio di studio, che interviene a calmare le acque. La donna del baracco è sempre impassibile,

forse la sa lunga, sta di fatto che Padovano viene colto in flagrante da due passanti mentre cercava di appropriarsi dei berretti di lana rimasti sul campo di battaglia. Finge indifferenza mostrandosi cortese, i due non gli credono e, con una occhiata alla donna capiscono. Francesca non ha afferrato bene la situazione e si avvicina con fare cordiale a Padovano che, temendo di avere fatto una pessima figura, sta rincorrendo i due per giustificarsi. Questi non solo non gli credono ma addirittura si offendono e cominciano a salire la montagna teneramente abbracciati. Padovano dopo un attimo di incertezza decide di seguirli; li raggiunge in cima dove il vento è forte. Sono stati seguiti. Nessuno sa cosa aspettarsi.

È difficile crederlo ma è proprio in questo momento che la donna del baracco casca fra le mie braccia, ne sento l'odore, mi sorride; sorrido anch'io ma il tempo stringe; dice di chiamarsi Raffaella e di essere un nuovo prototipo di femminilità per

gli anni ottanta. Confuso e un po' imbarazzato dimentico di dire il mio nome, balbetto qualcosa con aria compita e scendo a valle dandomi del cretino senza sapere bene perché. Ottimo inizio. Lei decide che bisogna fare qualcosa e va incontro ai due, ormai diventati tre; li guarda, la guardano, si gratta; improvvisamente succede il finimondo, in una lotta senza esclusione di colpi i quattro rotolano dalla montagna, giunti in fondo mentre i due se ne vanno ridendo. Padovano e Raffaella continuano imperterriti a schiaffeggiarsi vicendevolmente più per prenderle che per darle, mi sento costretto ad intervenire.

Intervengo infatti con prontezza ed energia intonando un canto rappacificatore; Raffaella per la sorpresa si scopre il seno mentre Padovano interdetto ed intenerito prende tempo. Segue una mia breve orazione sul tema. Padovano mi sta innervosendo, sono disperato, siamo tutti disperati, mi avvento sul malcapitato e lo metto rapidamente in fuga e mi ritrovo di nuovo Raffaella fra le braccia. Segue una scena di amore breve ma molto intensa; vedo Michele agitarsi in lontananza, siamo tutti presi da una passione molto forte, ci porta ad agire contro noi stessi e contro gli altri; tutto finisce male, ci lasciamo senza esserci capiti. Ricompare Padovano, tutto sommato non è così sgradevole; due chiacchiere preparandosi per la festa, ci si va cantando. Anche gli altri cantano; c'è un arancio nel mezzo, tutti sono contenti; gli uomini ballano tutta la notte, domani è quasi mercoledì e si ride.

Non è ancora mercoledì quindi ancora non si ride, Michele infatti si trova solo in aperta campagna nascosto dietro un lenzuolo. È triste perché, nonostante le sue ragguardevoli dimensioni, è un buono: pensa a sua moglie a casa e si intenerisce. Padovano intanto non dorme, va in giro a parlare con le cose, è in eccellenti rapporti con il suo spruzzino con il quale usa intrattenersi in interminabili giochi. Un rumore sospetto lo distrae dalle sue occupazioni e lo porta a scoprire Michele ormai affranto ha bisogno di sfogarsi e parte a raccontare i fatti suoi. Padovano dopo poco

fugge. Michele nemmeno se ne accorge. Se non fosse per l'intervento di Cocco forse sarebbe ancora lì: facendo leva sull'antica amicizia che li lega, Cocco riesce a risollevarne l'umore ripassando insieme a lui il corso di difesa personale. Michele ringrazia e se ne va.

Sopraggiunge la Donna del baracco. Vuole avere un chiarimento da Cocco, infatti gli salta sulla schiena e si fa portare in un angolo tranquillo. Una volta là Cocco chiacchiera del più e del meno; lei ascolta ed alla fine risponde. Lui raccoglie la lattina e la porta a Michele.

Non conosco Padovano da molto tempo ma mi pare che, a parte il buffo berretto, sia una persona con i piedi per terra, oggi però caro calendario ne ho dubitato. Dopo avere visto Michele in quello stato è venuto subito da me. Io stavo cercando di addormentarmi ma ha talmente insistito che mi sono alzato e sono andato giù a vedere cosa succedeva: sono arrivato appena in tempo per togliergli la lattina di mano; quasi stavo per arrabbiarmi poi ci ho pensato, ho strizzato la lattina ed è passato tutto. Gli uomini ciaccolano, le donne si coccolano, Padovano guarda, io pure. È finalmente mercoledì e si ride un sacco. Poi non si ride più.

Sulla collina di fronte passa un triste corteo, sono migliaia di armeni cacciati dalla loro terra, hanno la desolazione negli occhi, i giovani li proteggono. Cocco Padovano ed io li controlliamo, ce ne è dappertutto. Alla fine ci ritiriamo.

## Un faro lontano

di Giorgio Rossi

Mi trovo sul bordo di un muro e dormo. Sto sognando di spazi senza fondo. Cerco la consistenza dell'essere ma non faccio che disperdermi, pur sapendo di essere tutt'uno non riesco a vederne i contorni. Ho una dimensione senza però riuscire ad aggrapparmi, non faccio che ridere, senza tempo. Mi svegliano degli ordini in-

comprensibili, forse dicono: Smettila di pensare ora e vieni a giocare...

Sbuco da dietro un baracco. Mi trovo davanti del buio poi guardo più vicino e vedo Francesca che gioca con la terra. Michele esce scivolando sulle lenzuola e vicino a me Raffaella, statuarica e imponente, che beve qualcosa. Ho le vertigini e quasi non sto in piedi, l'unico modo di spostarmi è aggredire il terreno con i piedi, come delle ventose. Mi è sempre piaciuto raccogliere qualsiasi cosa, collezionare oggetti di ogni genere, purché avessero qualche cosa che mi interessasse, mi incuriosisse: il colore, la consistenza, il fatto che erano rotti e per questo interessanti. L'impossibilità di dire a cosa servissero e chissà perché fossero lì in quel posto in quel momento. Ho una borsa, in questa borsa c'è di tutto ma non ancora tutto, così comincio a raccogliere tutto ciò che vedo: pantofole, ali di farfalla, calze di lana, pezzi di stracci, cappellini di lana, bottoni, corteccia d'albero, tappi, formiche...

Arriva Cocco viaggiando tre minuti ogni minuto reale, con Michele che gli tiene le caviglie, steso per terra. Li guardo e mi viene in mente una fermata del tram, che non c'è, così con Francesca la inventiamo. Raffaella guarda. Sono quasi arrivati al buio, parto di scatto, li supero e guardo nella stessa direzione. A volte non vedo niente, altre vedo quello che ognuno vorrebbe vedere a modo suo. Mi giro, Michele afferra Cocco con un abbraccio serrato, risalgono la china. Ed eccomi in montagna. Mi è sempre piaciuta con il suo mistero, i suoi livelli, la limpidezza dell'aria, le sue forme complicate, così giuste e semplici.

Risalendo la china guardo bene negli occhi di Cocco e di Michele. Guardo quei due arrampicatori che conosco bene, quei due saltimbanchi che stupiscono sempre. Stanno eseguendo il rituale che precede sempre un avvenimento importante, sacro e tradizionale. Ho sempre creduto che precedesse all'iniziazione del peyote.

Raffaella che era sparita all'inizio della musica arcaica prima della montagna, ritorna. Noi la avviciniamo, lei ci guarda e si gratta la testa. Sta per iniziare un effetto, frenesia della folla, che ogni volta mi fa sprofondare pur innalzandomi nel segre-

to mondo della velocità e del ritmo. Sembrava che stessimo per farle del male e invece è finita in una danza di carillon a cucu. Una fine apparente. Michele e Cocco riprendono le loro gesticolazioni in onore di una scofa pulita e raffinata, alla quale piacciono le storielle senza senso purché piene d'amore.

Siamo rimasti soli Raffi e io. In questo momento si è semplicemente traspeso il sentimento che ci invade quando si ama e non si può possedere; quel sentimento che ho provato di rabbia distruttrice e violenta, contenuta, fortunatamente, dalla stupidità umana che regola e frustra i nostri sentimenti in un limite di normalità. Come spesso succede nei piccoli drammi, c'è sempre una parte di gioco e la seduzione, come in questo caso, fa la sua parte. Raffaella mi mostra il suo seno tondo invitante ed appuntito. Ecco: è adesso. Come nelle *Mille e una notte*, arriva un turco che non lo è più, che non lo è mai stato, che però mi fa sempre questo effetto. Il fischio nell'aria si trasforma in un Lied appassionato e ricco nella sua sonorità. Il gioco si fa sempre più strano. Roberto, il presunto turco, si fa minaccioso e sbatte le braccia contro il suo petto. Ho un presentimento di fuga. Egli si toglie la giacca, e mi si fionda addosso sbattendomi per terra. Ci avvinghiamo come due cani, stringendoci forte. Raffaella è agredita alle spalle da Michele e ne nasce un movimento fluido e continuo ma molto violento. Ora posso fuggire ma Roberto mi afferra per una caviglia, così il mio slancio di fuga si frantuma al suolo. Chi la dura la vince. Raffaella si butta su Roberto, prendendolo da dietro, dopo essersi liberata da Michele che si contorce a terra. Sono Salvo, sono fuori. Mi nascondo dietro il baracco, sono stravolto. Aspetto. Intanto Intanto i tre intraprendono una vera non lotta molto violenta, che sfiora il cinismo. Pur liberando tanta energia, scaricando gli animi dalla tensione accumulata, non c'è volontà di farsi ferite profonde. Alzano nuvole di polvere come il simun nel deserto e lo spazio è riempito da rumori di pietre che franano, che cadono verso il basso. In questa nebbia polverosa, il colore predominante è quello della terra secca e arida che non vede e

non assorbe acqua da molto tempo. I corpi hanno forme contorte che mi ricordano i quadri di Egon Schiele.

Sbirco impaurito da dietro il baracco. Vedo Raffaella che scappa via senza darsi pena. Michele afferra i piedi a Roberto, placcandoli a terra solidamente. Roberto si irrigidisce e ondula come un albero sotto la spinta della bufera. Intanto degli idranti si sovrappongono alle pietre rotolanti. Capisco che posso uscire dal mio nascondiglio. Michele molla Roberto e quatto quatto si infila nella porta orizzontale del baracco che gli apro. Roberto si guarda i piedi. Tutto è di nuovo nel silenzio. È molto impolverato e ansimante. Ci fissiamo, da principio sembra che stia per ricominciare la burrasca. Ma siccome vado a raccogliergli la giacca la tensione si attenua e ancor di più quando gli do una bella spolverata. Scomparendo del tutto appena sentiamo che è venuto il momento della traversata della frutta. Lì, cantiamo una canzoncina facendo i tirolesi al contrario, picchiando sul davanti la pianta del piede con le mani invece che da dietro come fanno loro. Arrivati in un angolino, davanti al buio, con grande piacere e bisbiglii, ci mangiamo i nostri frutti. Non si fa a tempo a finire il nostro spunti che uno di noi riparte inghiottendoci istantaneamente allo stesso ritmo della canzone; ora però non cantiamo più. Raffaella, Francesca e io ce ne andiamo. Gli altri tre restano. Formano un triangolo o tre punti di un cerchio. Sono in centro al cortile, fa caldo; giocano col ritmo della canzone, sul sincronismo dei gesti. Questa danza dei tre è anche un regalo umoristico al tempo, che ti fa vedere di tutto, che ti fa sentire di tutto. Ora sono come animali intenti ad accomunarsi, ad unirsi in uno stesso gruppo con uno stesso linguaggio. In fila indiana, sempre a ritmo, escono dal cortile. In tutto questo mi sono dimenticato la borsa che è rimasta allo scoperto. Ritorno a prenderla. Nessuno in vista. Già che ci sono vado a recuperare i resti della frutta abbandonata prima. È facendo questa azione che noto per la prima volta un lenzuolo a me conosciuto. Sì, è quello dove un giorno ho dormito dopo aver scoperto la saliva, il peso, il sapore e il piacere di una donna. Ci vado davanti e incomincio

a interloquire con lui, anche se non mi dà risposta apparente. Ho come la sensazione che ci sia dietro qualcuno. Capisco che posso vederlo se slato al di là del lenzuolo, perché se lo apro, svanisce. È una lotta che perdo e deciso di abbandonare, per il momento. Ritorno al centro del cortile e sento che l'aria è acre e irrespirabile, quasi. Talmente secca che la saliva su un dito asciuga in pochi secondi. Mi ricordo che nella borsa io ho un vaporizzatore pieno d'acqua. Così creo delle nuvole di goccioline che ricadendo mi accarezzano il corpo. Sensazione di freschezza persa da tempo, sul viso. Devo andare, è troppo che sono allo scoperto. Raccoglio la frutta in fretta ed esco. E ancora qualcosa attira la mia attenzione: ancora un lenzuolo che mi nasconde qualche cosa. Qualcosa di più reale. Mi avvicino, lo scopro. Michele è lì. La sua immagine fugge con quella presenza e diventa qualcos'altro da un semplice uomo che prende una posa. È sorprendente e magnificente. Una specie di danza della vita dove la volontà di essere è molto grande e in continuo mutamento. Però si esaurisce con il finire della musica e dell'apparizione di una figura leggera e trasparente. È Cocco che non resiste al suo richiamo. A questo punto non si capisce più se l'uomo diventa animale o viceversa. Diventano due aironi, due pellicani, due cornacchie in pieno rituale di corteggiamento. A questi si aggiunge Raffaella, prendendo il posto di Michele, che si allontana. Questa volta i due uccelli sembrano volersi accoppiare. Si appartano ma nulla succede.

Raffaella resta sudata a guardare. Cocco raccoglie uno strano barattolo nero, che già precedentemente aveva lasciato cadere. Raggiunge Miki e fa per passarglielo. A questo punto Roberto anticipa il mio desiderio di prenderlo, fugge con esso. Gli altri due non gli danno importanza. Francesca è sempre in giro a curiosare, Raffaella sta a guardare. Sta per iniziare un momento di grandi spostamenti, una serie di azioni simultanee, dove sono indaffaratisimo a portare delle camicie a Cocco e Michele, uno sgabello a Roberto, a raccogliere dei vestiti inzuppati di sudore, a riprendere la giacca e il barattolo nero al turco. Mi giro prima di

rimettermi al riparo, e vedo Raffaella che porta in braccio Francesca. Si bisbigliano qualcosa, si capisce solo quando dicono NO! assieme. Sono belle e tutti le guardiamo. Tutti fuorché i due che si stanno incamiciando per bene. Francesca viene scaricata da Raffaella vicino al lenzuolo dei miei ricordi. Si gira e si rimette a trafficare. Raffaella scende verso il buio. Si ferma al suo limite. Si comprime cominciando a caricarsi, per staccarsi finalmente da terra e fermarsi compatta un po' più in là. Riparte ritornando al punto di partenza. È un inizio che si ripete diverse volte. Finisce sul finire di una musica da temporale, da cavalcata perfettamente adatta a questo momento. I due aironi partono in una cavalcata seducente trasferendosi in uno di quei giochini nordici di legno con un pendolo o una leva. Dove uno va su e l'altro resta giù, ma non viceversa perché l'altro non ci riesce. Intanto mi sono assopito dietro un lenzuolo e quando mi sveglio una musica ritmata di altre terre mi fa tirar fuori la testa. Cocco mi vede e sorride. Francesca sembra giochi a nascondino. Michele si riposa. Raffaella e Roberto stanno tessendo in uno strano modo. Osservo e mi rendo conto che sta per mettersi in moto la macchina dell'altipiano. È la macchina del buon senso. È la macchina dello spazio. È la macchina delle tracce. Osservo e m'invade un gran senso di speranza, di voglia di partecipare, e appena posso lo faccio. Entro nei polsi che avvitano. Negli sguardi che contornano. Nel pollice in bocca che cuce. Nello sdruciolare che fa ridere. Nel ritorno che finisce. Nel picchiare il suolo che ravviva. Nel cavalcare la terra che conclude. Ed è qui che nuovamente la violenza e il sadismo entrano in gioco. C'è sempre chi guarda, sia dentro che da fuori. Risultato: Roberto, rimanendo apparentemente indifferente, lascia che io gli schizzi dell'acqua sul viso, con un getto fastidiosissimo. È evidente. È quasi insopportabile. Non reagisce. Questo suo comportamento passivo mi irrita e fa sì che io insista. Smetto solo quando gli altri mi fanno capire che è abbastanza. È l'ora del mio grande viaggio. Da adesso fino ad adesso, per me passa tanto tempo. Salto un periodo delle immagini.

Ritorno, solo quando è il mio tempo. Il tempo di una mia nuova presenza. So che in mia assenza ci sono state lotte, carezze, nodi, salti, malinconie non dette, alcool, vento immaginato, barche senz'acqua che ondeggiavano, ostinazioni, dolore, grugniti, echi, tempo bastante e astante.

Torno per restituire il barattolo nero a Roberto, il turco non turco, e farmi ridare la giacca che aveva ripreso in mia assenza. Noto che nelle tasche vi sono altri due barattoli. Non capire non voler capire. Rimettersi in agguato. Scende la sera. La luna è alta in cielo, per chi la vuol vedere. Una danza in onore, ed essa ha luogo.

Prima Roberto ci mostra cosa ha provato un giorno andando fino in fondo alla strada degli alberi stanchi. Poi, Raffaella che introduce con forme e curve l'inizio della danza. Lo svolgimento è senza forza, senza fatica apparente. Suoni pieni che si mischiano fra loro, colmando lo spazio di sonorità ricca. Entrate e uscite che a un certo punto mi lasciano solo. Solo davanti al lenzuolo dei miei ricordi. Questa volta ce la devo fare a saltare al di là. Ci provo. Ci provo ancora. Non è possibile. Decido lo stesso di aprire il lenzuolo nonostante l'esito già conosciuto. Apro. Dietro c'è Cocco. Ci invade un tremolio, che poco dopo ci fa sternutare. Uno starnuto porta l'altro. Finché non posso più smettere. Finché smetto. Raffaella mi passa davanti all'improvviso. Si muove velocissima come se avesse fretta di fare, per dire. Disegna linee, cerchi, punti, virgole, graffiti con un senso sconosciuto sul suolo polveroso. Ha una precisione naturale, non acquisita. E vedo la sua faccia che svela la sua essenza. C'è del dolore. Come una musica di violini che si straccia. Combinazioni di sospensioni che scattano in un tratto chiaro e deciso. Gli altri vagano nell'ombra, in fondo. Come figurine di una favola. Dada. Tiriamo la maniglia e ci troviamo davanti il buio diagonalmente, lo stesso che tempo fa vidi superando Cocco che viaggiava tre minuti ogni minuto. E Michele gli teneva le caviglie stese a terra. È quel punto in cui non si vede ma dove tutti ci vedono qualcosa. Cerchiamo di raggiungerlo. Un cecchino, sappiamo, è appostato. Ci stendiamo al suolo e strisciando. Diventiamo trichechi su una

spiaggia. Ci sono delle regole. Ci battiamo. C'è ordine e solennità. Attacca una fanfara. Ancora una volta resto solo. Senza il mistero del lenzuolo. Sono sempre steso a terra. Qualcosa da dietro mi spinge verso l'alto. Comincio a gonfiarmi sentendomi sempre più leggero. Prima che voli via, Roberto e Michele mi trattengono. Arriva Cecco con Raffaella sospesa come me. Sembra di essere a una esposizione. I miei due trattenitori mi mostrano a Cocco. Anche lui ha un bell'esemplare. Ci portano in pista e vanno a bersi un the servito da Francesca. Si siedono comodamente sul baracco e si guardano la scena. Raffaella inizia a raspere, a insaccarsi e a saltellare. Appesa invisibilmente al cielo. Sono così impedito che non posso fare altro che ridere. La fanfara si ripete sempre più forte. Vaghiamo ridendo nello spazio di questo cortile. Anche i nostri compagni sorridono compiacenti. Li raggiungiamo fermandoci accanto a loro, sempre sospesi. Anche loro si fanno catturare da questo stato. Cominciano ad allungarsi. Quando arrivano quasi a volare si fermano. Inizia una passeggiata solenne. Si sta cercando il punto di rottura. Quando lo troviamo, il filo si spezza lasciandoci cadere girati verso il buio. Lentamente affondiamo in un'acqua vibrante di brezza leggera. Uno di noi si stacca e ci osserva attentamente allontanandosi. Ormai siamo completamente sommersi. Lui è fuori ma dentro. Non resta più che l'ultimo gesto. Un accenno con le dita della mano destra, posata col dorso sulla fronte. Forse è un colpo di luce di un faro lontano.